

Pino Stancari S.J.

Salmo 74

e

Matteo 1,18-24

Quarta Domenica di Avvento

(Giuseppe assume la paternità legale di Gesù)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 16 dicembre 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Bene bene, credo che ci siamo. Quarta domenica di *Avvento*, partiamo eh? La prima lettura è tratta dal *Libro di Isaia*, come vedete in tutte e quattro le domeniche di *Avvento* abbiamo avuto a che fare con il *Libro di Isaia*, ma come tutto il tempo di *Avvento* la voce di Isaia risuona con un'autorevolezza veramente invadente che, in questo caso, non è un aggettivo che disprezza il soggetto. Dunque *Isaia* cap. 7 dal v. 10 al v. 14, uno dei grandi oracoli messianici e adesso lo leggeremo. La seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Romani* – i primi versetti della *Lettera ai Romani* – capitolo primo dal v. 1 al v. 7. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 24* ma noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 74*. Abbiamo letto il *salmo 73* la settimana scorsa, dunque il *salmo 74* e quindi il brano evangelico nel *Vangelo secondo Matteo* leggiamo i versetti da 18 a 24 nel capitolo primo: *Matteo 1* da 18 a 24. Così nel lezionario, in realtà bisogna leggere fino a tutto il v. 25 che chiude la pericope e chiude anche il capitolo primo, da 18 a 25.

Mentre ci prepariamo con la lectio divina di stasera alla celebrazione della quarta domenica di *Avvento*, con la giornata di oggi ha avuto inizio la novena di Natale. La veglia della Chiesa che attende e invoca la venuta del suo Signore si fa sempre più attenta e premurosa. Il Signore viene senza tardare, come canta la Chiesa facendo eco all'antica profezia di Abacuc. Non stanchiamoci dunque nella nostra veglia, anzi lasciamoci condurre dal ritmo accelerato della preghiera della Chiesa e adoriamo la presenza invisibile che ci rallegra nel tempo della veglia. Così saremo pronti a riconoscere colui che viene secondo la promessa. Nel corso delle ultime due settimane siamo stati tutti invitati ad accogliere la testimonianza di Giovanni Battista, l'abbiamo notato: seconda domenica, terza domenica di *Avvento*, ma poi nelle liturgie feriali di queste due settimane, seconda e terza. Giovanni Battista profeta ed è più che profeta, dice di lui Gesù. Adesso, nei giorni che più da vicino precedono il Natale, la liturgia della Chiesa ci esorta a contemplare la figura di Maria. La sua attesa è totale, come può esserlo per una vergine. La sua pienezza è già attuale, come avviene per colei che porta il Figlio nel grembo. La profezia di Maria è già presenza del «*Definitivo*». La sua povertà

è già comunione con l'inesauribile potenza del Dio vivente. In lei, Maria, l'attesa della Chiesa è già festa eterna e inesprimibile. Rispettando l'ordine delle letture previste nel ciclo «A», ve ne davvo riscontro poco fa, è il ciclo «A» quello che è in corso quest'anno, saremo condotti a contemplare la Madre di Dio attraverso lo sguardo di Giuseppe, l'uomo del sogno, il custode di Gesù nostro salvatore.

SALMO 74

Ritorniamo senz'altro al nostro *salmo 74*. Siamo ormai alle prese con il terzo libretto del *Salterio*, dal *salmo 73* che leggevamo la settimana scorsa, ne avremo fino al *salmo 89*. E abbiamo dedicato un bel po' di tempo – ricordo – la settimana scorsa alla lettura del *salmo 73*, quella meditazione orante che ci ha trasmesso l'esperienza viva, diretta, di un anonimo sapiente che è alle prese con il dramma dell'empietà che gli si para dinanzi e che va man mano scoprendo come un'istanza micidiale che si agita dentro di lui, nel suo stesso animo, nel suo stesso vissuto. Ed ecco tutto il suo dibattito interiore: una testimonianza estremamente franca, una sincerità veramente commovente la sua, in prima persona singolare. E nell'impatto con il disordine che sconvolge la vicenda umana, e non in modo teorico, generico, procedendo per sentenze di carattere dottrinario, ma con l'urgenza immediata del vissuto, il nostro orante è immerso nella relazione diretta e immediata con il Dio vivente. Quel che Dio stesso opera in lui, e come la presa di coscienza di quanto inquinamento l'empietà produca nell'animo umano diviene per lui l'occasione straordinariamente gratuita ma potentissima ed efficacissima per constatare come tutto di lui è avvolto dalla presenza del Dio vivente. Ed è la presenza buona di Dio, è la presenza del Signore che s'introduce nel cuore umano. È lui, proprio lui, è esattamente lui! Ed è proprio il protagonista di questa novità straordinaria per cui il cuore umano viene bonificato, purificato, liberato e non c'è altra via, non ci sono altre possibilità di ravvedimento o di conversione, per dirla con una parola più che mai significativa in una sede pastorale o teologica, ed ecco è così che nella sua gratuità assoluta, ma nella trascendenza inesauribile della sua volontà d'amore, il Dio vivente s'insedia come Signore del cuore umano. Ed è il racconto che, attraverso il *salmo 73*, abbiamo ricevuto anche noi direttamente da parte sua. È il motivo per cui ha qualcosa da dire, ha qualcosa da testimoniare e noi, con molta attenzione e con molta gratitudine, accogliamo questo suo racconto che certamente è espressione di un'avventura che ci riguarda, nessuno è estraneo a questa – come dire – a questo dramma, ci siamo tutti impantanati dentro alle contraddizioni dell'empietà che ci avvolge dall'esterno così come ci perverte e ci

inquina dall'interno, ed ecco c'è qualcuno che racconta quale straordinaria esperienza rigenera dalle fondamenta tutto il sistema della nostra esperienza umana, proprio dalle radici, da ciò che c'è di più intimo nel cuore umano, il Dio vivente è presente e operante come attore che cerca e trova dimora nel cuore umano. È quel che leggevamo nel *salmo 73*, salmo che introduce il terzo libretto del Salterio e, in questo contesto, assume inconfondibilmente una qualità – come dire – programmatica. È un orientamento che possiamo custodire come segnale che ci orienta nella lettura dei salmi che seguiranno adesso.

E, infatti, il *salmo 74* – dico «*infatti*» anche se a prima vista il tono del salmo che dobbiamo leggere questa sera è notevolmente distinto, in qualche modo proprio è stridente, il tono del *salmo 74*, rispetto a quell'intonazione che invece ha pervaso il *salmo 73* fino alle ultime battute di esso, dove il nostro orante ci trascinava in quell'esperienza di comunione totalmente disarmata dove il cuore non ha più niente di suo da difendere perché è, in tutto e per tutto, consegnato alla presenza del Dio vivente. Ed ecco, il *salmo 74* è una supplica, una grande supplica per dirla in maniera che può sembrare banale ma ce ne renderemo conto adesso leggendo passo passo il testo che abbiamo sotto gli occhi. E qui – vedete – come subito constateremo, quell'empietà di cui ci parlava quell'orante in prima persona singolare nel *salmo 73*, adesso viene considerata, descritta, in qualche modo proprio – come dire – sofferta ma per come essa invade la scena del mondo. E – vedete – quel che il *salmo 73* testimoniava come vissuto personale, adesso si esplicita ulteriormente ma in un contesto che è massimamente drammatico e che sembra – ecco la distinta intonazione del nostro salmo – sembra trasferirci in un contesto che è eterogeneo rispetto a quel fervore commosso e riconoscente di cui dava prova l'orante del *salmo 73*. Adesso abbiamo a che fare con un disastro che ci lascia sgomenti, esterrefatti, schiacciati sotto l'evidenza di un disordine che di per sé non trova rimedio. Fatto sta – vedete – che qui, per prendere più da vicino adesso contatto col *salmo 74*, noi riconosciamo sullo sfondo del testo l'esperienza di una terribile sciagura nazionale. Tutto lascia intendere che il *salmo 74* risalga all'epoca immediatamente successiva agli eventi che hanno segnato la caduta di Gerusalemme, dunque la profanazione del tempio, la devastazione del territorio,

la deportazione degli abitanti, dunque il tempo immediatamente successivo al 586 a. C., ma è un tempo che poi si protrae per diversi decenni perché il tempio rimane diroccato per un pezzo, la popolazione dispersa, la città disabitata. È dunque una situazione che intravediamo sullo sfondo e che ha una precisa collocazione storica. Ma è anche vero – vedete – che questa sciagura che qui viene descritta, è oggetto di un’esperienza dolorosissima per come essa si presenta – quella sciagura – ma allo stesso tempo essa acquista un significato di universalità, una singolare nota di universalità. È quella sciagura, ma è un riferimento che senza grande difficoltà possiamo ben acquisire come un richiamo a una vicenda universale che va ben oltre quella particolare collocazione storica e geografica. E il salmo, dunque, porta in sé l’eco di un’esperienza che nel corso della storia umana, con questo particolare riferimento agli eventi che ricordavo poco fa, costituisce l’esperienza – forse ho perso il filo del discorso – ma l’esperienza del fallimento. Del fallimento, e di un fallimento che, collocato in quel particolare contesto storico e geografico, in realtà possiamo considerare come un dato che si ripropone nello svolgimento della storia umana con alterne vicende e con percorsi temporali che variano a seconda dei casi, nelle vicissitudini che implicano la particolare vocazione dei popoli e di tutti gli uomini nel loro particolare contesto e di tutta l’umanità nel suo complesso. Fatto sta – vedete – che qui il salmo, la grande supplica come mi esprimevo e così come lo definivo, ha a che fare con una questione che è immediatamente comprensibile: la presenza di Dio, il suo modo di rivelarsi in un contesto come quello che adesso il salmo ci descriverà. Ma – vedete – non è soltanto la sua presenza e il suo modo di operare in questo contesto: quale presenza, quale operosità la sua? Ma in modo sempre più preciso e sempre più rigoroso si pone l’interrogativo: ma chi è Dio, chi è veramente lui, se le cose vanno così? Ed è proprio la stessa identità, per dirla adesso in maniera un po’ grossolana, del mistero che comunque dev’essere riconosciuto al Dio vivente, è la stessa modalità di riferimento a lui, di chiamarlo, di invocarlo, di rivolgersi a lui attribuendogli un nome, è questa la questione che adesso emerge in tutta la sua potenza, in tutta la sua drastica drammaticità.

Dividiamo il salmo in *tre sezioni*. La *prima sezione*, dal v. 1 al v. 7, no, ho sbagliato, dal v. 1 al v. 9, e ci troviamo dinanzi alle rovine del tempio e di Gerusalemme e tutto il resto. La *seconda sezione* dal v. 10 al v. 17, e allora siamo posti in maniera sempre più urgente e provocatoria dinanzi al mistero di Dio e al mistero del suo rivelarsi. *Terza sezione*, dal v. 18 al v. 23 e arriviamo alla fine.

La *prima sezione*, senz'altro leggiamo il testo dividendolo in due strofe. Una strofa introduttiva di soli due versetti e poi il seguito fino al v. 9. Leggo:

Maskil. Di Asaf.
O Dio, perché ci respingi per sempre,
perché divampa la tua ira
contro il gregge del tuo pascolo?
Ricordati del popolo
che ti sei acquistato nei tempi antichi.
Hai riscattato la tribù che è tuo possesso,
il monte Sion, dove hai preso dimora (vv. 1-2).

Il testo del salmo è spesso corrotto, è una lettura, già lo notavamo per il *salmo 73*, quel che vi dicevo allora vale anche per il *salmo 74*, il testo è molto consumato e quindi la lettura, qua e là, è esposta al rischio di qualche fraintendimento per cui gli studiosi danno dei suggerimenti, qua e là ci sono delle incertezze, ci sono traduzioni possibili che intendono con qualche variazione il testo originario, ma noi ci accontentiamo, come sempre avviene in questi casi. E dunque qui, in questa strofa introduttiva, due battute. La prima battuta è un interrogativo – v. 1 – la seconda battuta un'invocazione.

... O Dio, perché ci respingi per sempre, ...

Notate quel «*per sempre*»: è espressione che ritornerà altre volte nel seguito del salmo. E abbiamo a che fare con la manifestazione lamentosa di un'esperienza che, in sé e per sé, risulta incomprensibile: come mai, ma che è successo? È un lamento che si connette con un disastro in corso e il disastro in corso viene poi illustrato successivamente nei suoi dati empirici. Ma qui il disastro è colto nel suo dramma più radicale, nel suo dramma più profondo perché il disastro di oggi sta nel fatto che Dio ci ha rigettati. Dunque tutto quello che poi si può dire per descrivere una vicenda dolorosissima, ma se le cose vanno

così vuol dire che «*Tu ci hai respinti*»! Perché? E – vedete – c'è di mezzo la tua relazione pastorale con «*il gregge del tuo pascolo*». E questo è motivo di stupore, ma è troppo poco dir questo: una situazione del genere appare insopportabile e, per di più, senza prospettive e in questo modo viene compromesso il valore di una relazione che ha alle spalle una storia lunga e significativa. La storia di un gregge di cui il pastore si è preso cura. E allora in questo interrogativo affiora anche un certo risentimento. Insieme con lo stupore per quello che sta succedendo anche una nota di rimprovero. Anzi, notate che questa è la strofa iniziale e qui è una testimonianza che proviene da un singolo osservatore, è una comunità che si sta esprimendo in questi termini, si può passare dalla prima persona singolare alla prima persona plurale con una certa disinvoltura. Quello che comunque bisogna rilevare è che non compare in questa protesta, in questo lamento, in questo attestato di incomprendimento per quello che sta succedendo, non compare una qualunque forma di confessione di peccato, quando in realtà nella storia del popolo di Dio noi sappiamo che tutto quello che riguarda l'esilio viene puntualmente illustrato, commentato, descritto dai profeti come la conseguenza di colpe che si sono accumulate, fenomeni di idolatria, di corruzione, la responsabilità del popolo che ha tradito gli impegni dell'alleanza e così via. Qui di questo non si parla, qui non ci sono accenni neanche impliciti a una confessione di peccato, mentre invece – vedete – ecco il v. 2 con l'invocazione, è la seconda battuta di questa prima strofa, che fa appello alla memoria del Signore. La memoria:

Ricordati del popolo ... (v. 2a).

«*Come mai succede questo*», v. 1, «*ricordati*» perché «*Tu ti sei acquistato questo popolo nei tempi antichi*». Vedete la memoria storica di cui il Dio vivente non può trascurare il valore? E qui – vedete – in sintesi tutto un lungo percorso viene rievocato. «*Ti sei acquistato*», tutto il tempo della fondazione, qui è il verbo «*canah*»; poi dice «*hai riscattato*» e qui c'è un problema di traduzione, «*la tribù*» potrebbe essere anche il bastone, forse è il bastone del pastore, comunque sia c'è stato dunque tutto un impegno redentivo. Fondazione, la redenzione, tu

hai puntualmente recuperato quel che occasionalmente, di tanto in tanto, era una situazione di smarrimento nella storia di questo popolo che, acquistato da te, è stato da te poi ricomperato al momento opportuno con interventi adeguati. E in più dice:

... il monte Sion, dove hai preso dimora (v. 2b).

Dunque, tu ti sei insediato con la tua presenza – il tempio è il grande sacramento dell'alleanza – la presenza del Dio vivente che conferma il valore irrevocabile del vincolo d'amore che lega lui al suo popolo e il popolo è coinvolto in una relazione di vita in corrispondenza all'iniziativa del Signore.

... il monte Sion, dove hai preso dimora (v. 2b).

Vedete? Tre tappe di un itinerario che qui viene sintetizzato in una maniera più essenziale ma anche più pertinente che mai: fondazione, redenzione, abitazione! E dunque: «*ricordati!*».

Di seguito – vedete – la seconda strofa, più ampia in questa prima sezione del salmo, fino al v. 9 che descrive quel è lo spettacolo dinanzi al quale si trova chi contempla questa rovina. La rovina è in corso, la rovina è in atto, la rovina di fatto è quell'episodio storico, ma vi dicevo che è un'immagine che poi può essere applicata in tantissimi altri contesti per come vanno le cose nel corso della storia umana:

Volgi i tuoi passi a queste rovine eterne: ... (v. 3a).

Qui, chi osserva questa scena, sembra che dia per scontato che non ci sarà rimedio: è così, e così resterà per sempre! Tra l'altro qui ritorna esattamente quell'espressione che abbiamo incontrato nel v. 1: «*ci respingi per sempre / rovine per sempre*». «*Eterne*» traduce la nostra Bibbia. Ebbene:

... il nemico ha devastato tutto nel tuo santuario (v. 3b).

E – vedete – adesso questa descrizione riguarda quel che l’orante, al singolare o al plurale che sia, sta osservando. Ma la descrizione è come se volesse descrivere questa situazione rovinosa che è offerta allo sguardo del Dio vivente. Allo sguardo di colui che di per sé dimora nel santuario e, il santuario, è devastato e il Santo è lui! Ebbene, osserva e – vedete – è sotto lo sguardo del pastore, è sotto lo sguardo del redentore, è sotto lo sguardo di colui che abita, è sotto il suo sguardo che adesso viene sviluppata, nei suoi dettagli, la descrizione dello stato presente che è terribile come subito constatiamo: il nemico ha devastato tutto nel santuario!

Ruggirono i tuoi avversari nel tuo tempio, ... (v. 4a).

E – vedete – «*nel tuo tempio*»! E vedete che qui il termine «*tempio*» traduce, non so come dirà la nuova traduzione, «*assemblea*»? Sì? Ecco, l’assemblea come precedentemente nel v. 2 «*ricordati del popolo*», è «*la tua comunità*». Qui alla lettera questo v. 4 è «*il luogo dove tu ci incontravi*», è il luogo degli appuntamenti. Vedete? Il tempio è un’espressione più neutra, invece qui c’è un richiamo a una relazione continua, ripetitiva, sistematica, ritmata: il luogo degli incontri, degli appuntamenti, di una relazione che si è sviluppata nel tempo e che, dunque, adesso invece non ha più possibilità di ulteriore conferma perché quel luogo è stato invaso da avversari ruggenti:

... issarono i loro vessilli come insegna (v. 4b).

«*Insegna*», già! Il termine «*ot*» che vuol dire il «*segno*», «*hanno imposto il loro segno*». Il «*segno*»! Sì, il termine può essere opportunamente tradotto con «*insegna*» nel senso di vessillo, nel senso di bandiera, ma nel senso di quel che comunque serve a dimostrare che sono loro i padroni di questo luogo e, dunque, non è più il luogo degli appuntamenti!

Come chi vibra in alto la scure
nel folto di una selva,
con l’ascia e con la scure
frantumavano le sue porte (vv. 5-6).

Vedete che spettacolo tragico!

Hanno dato alle fiamme il tuo santuario,
hanno profanato e demolito la dimora del tuo nome;
pensavano: «Distruggiamoli tutti»; ... (vv. 7-8a).

– distruggiamo questa discendenza –

... hanno bruciato tutti i santuari di Dio nel paese (v. 8b).

I «*santuari*» ancora sono i luoghi dell'adunanza, i luoghi dell'incontro, i luoghi degli appuntamenti.

Non vediamo più le nostre insegne,
non ci sono più profeti
e tra di noi nessuno sa fino a quando... (v. 9).

E qui si potrebbero aggiungere dei puntini alla fine del v. 9 che è la fine anche della *prima sezione* del nostro salmo. Vedete? Suoni, rumori, una scenografia quanto mai movimentata, agitatissima e, nello stesso tempo, i silenzi di una realtà desertificata perché

Non vediamo più ...

– i nostri segni –

... le nostre insegne, ... (v. 9a).

Quel che non vediamo più, quel che non c'è più e quel che non si sente più,

... non ci sono più i profeti ... (v. 9b).

Non c'è più parola! E insieme con il rumore il silenzio. Insieme con l'agitazione lo squallore. Il luogo dell'appuntamento è diventato il luogo della

solitudine e della desolazione. Ieri e questo è un dato che rimane. Vedete? È avvenuto e adesso i dati confermano la continuità di un disastro che il nostro orante considera, stando al riscontro immediato, empirico, delle cose che ha dinanzi a sé, come un disastro definitivo. Definitivo, per sempre! Vedete? È quell'episodio, quel complesso di episodi nel corso della storia. È la storia umana, è il mondo in preda al disordine, alla violenza, alla prepotenza, all'invasione che occupa gli spazi e destabilizza le relazioni. E in tutto questo, che ha le caratteristiche equivalenti a quel racconto didattico che leggiamo nel *Libro del Genesi* che va sotto il titolo di diluvio e ne ritroveremo dei richiami espliciti tra non molto, e in questo contesto «*fino a quando?*». E in questo contesto – vedete – Dio non è assente, è stato direttamente interpellato. Ma interpellato come colui che è latitante, come colui che è spettatore di questo disastro, di questo fallimento e, in realtà, qui il disastro e il fallimento riguardano esattamente la sua stessa iniziativa perché è lui che si era impegnato, è lui che aveva detto la sua, è lui che aveva preso la parola, è lui che aveva fatto di questa storia un segno rivelativo delle sue intenzioni! «*Fino a quando?*». A questo proposito notate qui, nel v. 7, il termine «*nome*», il «*tuo nome*». Questo termine, che è un'espressione ricorrente nel linguaggio biblico, come ben sappiamo, ritornerà altre tre volte nel seguito del salmo, è il rivelarsi di Dio, il «*tuo nome*», ma dov'è andato a finire questo nome? Come avviene che tu ti riveli e che senso ha questa rivelazione e chi sei tu? Chi sei tu? E – vedete – qui sono messi in questione i segni a cui noi eravamo abituati. Segni! Altri segni sono subentrati, quelli di cui si servono gli avversari per occupare i luoghi dell'appuntamento che ci consentiva di comunicare direttamente tra noi e te, tra te e noi e adesso, invece, non abbiamo più segni. Vedete qui il v. 9?

Non vediamo più le nostre insegne, ... (v. 9a).

E – vedete – qui adesso il nostro orante, che sia appunto un singolo personaggio o sia un'intera comunità che condivide questi pensieri, questi sentimenti, questo lamento, questa invocazione, importa poco, dal v. 10 al v. 17 il nostro orante – definiamolo pure al singolare, questo semplifica tante cose – si pone direttamente dirimpetto al mistero di Dio e al mistero del suo rivelarsi.

Questione che già era affiorata nella sezione che abbiamo letto e che adesso viene esplicitata dal v. 10 al v. 17. Anche qui possiamo individuare due strofe, la prima strofa anche in questo caso è piuttosto breve, due soli versetti, 10 e 11, e qui in questi due versetti viene ripreso l'interrogativo che introduceva il nostro salmo. Poi dal v. 12 in poi. Leggo:

Fino a quando, o Dio, insulterà l'avversario,
il nemico continuerà a disprezzare il tuo nome?
Perché ritiri la tua mano
e trattieni in seno la destra? (vv. 10-11).

Dunque, l'interrogativo apriva il nostro salmo nel v. 1 e quell'interrogativo è ripreso. Ed è ripreso – vedete – con un'urgenza sempre più angustiata per come qui è in gioco il nome di Dio! E il nome di Dio è insultato, è disprezzato, abbiamo a che fare con coloro che imprecano impunemente, disprezzano, vilipendono ed ecco:

Fino a quando, o Dio, ... (v. 10a).

Vedete che qui alla lettera proprio, quell'espressione interrogativa che chiudeva il v. 9 viene ripresa all'inizio del v. 10:

Fino a quando, o Dio, insulterà l'avversario,
il nemico continuerà a disprezzare il tuo nome? (v. 10).

Qui di nuovo compare, tra l'altro, quell'espressione «*per sempre*». Un'insistenza petulante, micidiale, invadente e sistematica. È quel che avviene nel primo periodo dopo l'esilio, un anno, due anni, dieci anni, vent'anni, trent'anni, settant'anni, un secolo, due secoli? Ma è la storia umana e «*il tuo nome è disprezzato*» vedete? «*Il tuo nome*», e il nostro orante ci tiene a far rilevare come questa sia una faccenda personale di Dio perché in questo contesto «*tu ritiri la tua mano*» diceva il v. 11, ma perché questo? E «*trattieni in seno la destra*», ma perché? «*Trattieni in seno la destra*» qui nel v. 11. Questo significa che tu condividi la sorte dei disastri, dei devastati, di coloro che sono stati espropriati, deportati, schiacciati in maniera così infame e violenta. E – vedete –

qui sembra proprio che il nostro orante non abbia nessuna voglia di fare riferimento a responsabilità dovute al peccato proprio, al peccato degli altri del suo popolo. È una questione che rimane fuori contesto questa. Il fatto è che noi adesso siamo derelitti e oppressi e piagati, feriti e devastati in maniera così clamorosa e tu – vedete – non sta dicendo non ci difendi, ma «*non ti difendi!*» non sta dicendo: «*perché non intervieni a nostro favore?*». Ma «*perché tu non difendi il tuo nome?*»:

Perché ritiri la tua mano
e trattieni in seno la destra? (v. 11).

C'è Origene che a proposito di questo v. 11 subito intende ogni cosa in una prospettiva cristologica: «*Il Figlio è nel seno del Padre. E allora l'orante chiederebbe: "Ma perché non mandi il Figlio tuo?"*». E il salmista – dice Origene – *si serve della metafora per descrivere l'attitudine di quelli ai quali si domanda aiuto ed essi invece ritirano la loro mano*». E qui è Dio che ritira la sua mano! Perché non ti fai valere? E – vedete – una situazione del genere per il nostro orante è scandalosa perché tu condividi la sorte dei disastriati che siamo noi! Senza stare adesso a discutere, come già ho detto e ridetto, su come mai ci troviamo in questa condizione e dunque subiamo le conseguenze delle nostre colpe, ma il fatto è che tu in questo contesto non assumi la posizione di colui che è integro, che è protagonista, che è coerente nell'affermazione della propria posizione regale, sovrana, vittoriosa! Ti spetta, sei Santo e tu non lo fai! Tu stai dalla parte dei disastriati e qui non è una questione di approvazione, è una questione di fatto. Tu, di fatto, ti trovi a condividere la sorte di quei disgraziati che come noi stanno brancolando sulla scena del mondo schiacciati nell'abisso dell'empietà umana e tu non ti difendi, non ti distingui! E vedete che pian piano qui il nostro salmo ci sta conducendo verso l'intuizione circa il mistero del Dio vivente che segue altre strade di rivelazione rispetto a quello che eravamo abituati a intendere? Il suo nome, ma quale nome è il suo?

Di seguito il salmo, dal v. 12 al v. 17 – la seconda strofa di questa *seconda sezione* più ampia – dice così:

Eppure Dio è nostro re ...

In realtà qui bisognerebbe tradurre al singolare: «mio re». In ebraico è così. Come dice la nuova traduzione? «*Nostro re*»?

Eppure Dio è nostro re dai tempi antichi,
ha operato la salvezza nella nostra terra (v. 12).

«*In mezzo alla terra*», qui c'è la ripresa di un testo che leggiamo nel Libro dell'Esodo a proposito di quello che avviene quando ancora gli ebrei sono schiavi in Egitto e il Signore interviene tramite Mosè per dimostrare che lui è presente e attivo, e infatti affronta il faraone, è lui, è il Signore che sconfigge il faraone, è il Signore che impone al faraone quelle lezioni che noi chiamiamo le piaghe, i flagelli, ma le lezioni mediante le quali il faraone dev'essere messo in riga, collocato a dovere, al suo posto. E dunque: «*Tu hai operato in mezzo alla terra, anche in Egitto!*». E questo noi lo sappiamo e adesso non è più così. Non è più così e sei «*nostro re dai tempi antichi*», hai messo con le spalle al muro il faraone e adesso tu – vedete – da questo momento in poi i versetti che seguono fino a 17 il pronome di seconda persona singolare viene ripetuto sette volte: «*Tu*». È qui tutto quello che contribuisce a esplicitare la sovranità trascendente e – come dire – superlativa del Dio vivente. Sono versetti che hanno la fisionomia di un canto che celebra la trascendenza onnipotente del Signore:

Tu ...

Vedete? In seconda persona singolare!

Tu con potenza hai diviso il mare,
hai schiacciato la testa dei draghi sulle acque.
Al Leviatàn ... (v. 13-14a).

Qui, nel v. 14 bisognerebbe inserire di nuovo il pronome:

Al Leviatàn [tu] hai spezzato la testa, ... (v. 14a).

Che in ebraico poi è un plurale, «*le teste*», quindi è un mostro a più teste. Così dice la nuova traduzione? È plurale il termine, le teste del mostro. E quindi:

... lo hai dato in pasto ai mostri marini (v. 14b).

Agli squali? Mettiamola così. Forse si potrebbe tradurre diversamente ma comunque il significato non cambia granché.

Fonti e torrenti tu ...

– per la terza volta –

... hai fatto scaturire,
hai inaridito fiumi perenni (v. 15).

Qui di nuovo bisogna aggiungere «*Tu*», quarta volta.

Tuo è il giorno e tua è la notte,
la luna e il sole ...

La luna è il piccolo luminare e poi

... il sole tu ...

– ed ecco la quinta menzione del pronome di seconda persona –

... li hai creati.
Tu ... (vv. 16-17a).

– di nuovo –

... hai fissato i confini della terra,
l'estate e l'inverno tu li hai ordinati (v. 17).

Sette volte. E – vedete – qui la rassegna è amplissima. C'è di mezzo il cosmo in tutte le sue strutture, la geografia dell'universo e poi le misure

temporali che servono a decifrare i movimenti, le relazioni, le tensioni, le forze che agitano la compagine cosmica. E poi la presenza del sovrano che governa la storia umana.

Tu hai fissato i confini della terra, ... (v. 17a).

E tu scandisci l'avvicinarsi delle stagioni. Tu intervieni nell'ordine visibile degli eventi e nella profondità invisibile degli animi umani, là dove per altro – vedete – sono, come dire, nascosti, ma nascosti in maniera molto dinamica, piccoli e grandi mostri che inquinano il vissuto degli uomini in quanto esercitano il loro potere attraverso le forme molteplici dell'empietà. I mostri nel cuore umano, ma tu sei il Signore! Vedete? Eppure – qui ci ritroviamo alle prese con la constatazione che abbiamo messo a fuoco all'inizio di questa seconda sezione del salmo – eppure tu sei insultato, eppure tu sei disprezzato, eppure tu sei vilipeso! Eppure contro di te si scatena l'imprecazione degli uomini, e tu non reagisci! E tu sei dalla parte nostra perché insultati, respinti, deportati, schiacciati, umiliati, mortificati, siamo noi senza stare a discutere del motivo per cui ci troviamo in questa condizione derelitta! Ma il fatto è che qui, nel nostro salmo, il *salmo 74* – vedete – è che in questa condizione derelitta tu non ti distingui da noi. Non ti distingui, non cerchi una soluzione tua, non cerchi un'affermazione tua, non cerchi di recuperare, tu, una dignità che ti spetta, l'onore che ti compete, il valore che è prerogativa del tuo nome, del tuo modo di rivelarti da sempre per come sei creatore, per come sei protagonista della storia umana! In questo contesto, dunque, tu sei con noi, come noi!

Ecco, *terza sezione* del nostro salmo adesso, dal v. 18 in poi:

Ricorda ...

Ecco, adesso – vedete – in questa terza sezione la grande supplica prende la forma di un appello, un'invocazione. E – vedete – che quella strofa introduttiva che abbiamo letto poco prima, vale come sommario dell'intero salmo tant'è vero che qui è ripreso quell'imperativo che leggevamo nel v. 2: «*ricordati /*

fa' memoria / ricordati». Questo appello alla memoria adesso risuona qui nel v. 18 e viene puntualmente ripreso nei versetti che seguono:

Ricorda: il nemico ha insultato Dio, ... (v. 18a).

Dunque qui c'è di mezzo il «*tuo nome*», il tuo modo di rivelarti!

... un popolo stolto ha disprezzato il tuo nome (v. 18b).

Eccolo qui, per la terza volta il termine che già vi segnalavo, e questo è quanto è avvenuto e tu subisci quel disprezzo, non reagisci!

Non abbandonare alle fiere la vita di chi ti loda, ... (v. 19a).

Qui bisogna cambiare la traduzione, lo dice Kimchi ma con lui lo dicono tanti altri commentatori antichi e moderni. Qui c'è di mezzo un termine che di per sé significa tortora, la tortorella e quindi: «*la gola della tua tortorella*». Forse la nuova traduzione correggendo questo termine dice:

Non abbandonare alle fiere ...

– agli sparvieri –

... [*la gola della tua tortorella*], ... (v. 19a).

Della tua colomba. Tra l'altro – vedete – che questo modo di descrivere la realtà del popolo, ma poi è la realtà della condizione umana che ci rimanda ad altri testi dell'*AT* e ci rimanda al racconto del diluvio, il racconto del diluvio a cui mi riferivo precedentemente e che adesso riemerge qui in maniera esplicita, perché stavo leggendo il v. 19:

... non dimenticare mai la vita dei tuoi poveri.
Sii fedele alla tua alleanza;
gli angoli della terra sono covi di violenza (vv. 19b-20).

«*Hamas / violenza*». E vedete che qui l'alleanza è l'alleanza noaica? È l'alleanza che è successiva la diluvio. E il diluvio è una catastrofe cosmica che devasta la terra e confonde l'alto con il basso e riconduce tutto al caos «*perché la terra era piena di violenza*», così *Genesi* cap. 6. «*La terra era piena di violenza*», e dunque ci siamo:

... gli angoli della terra sono covi di violenza (v. 20b).

Qui è un versetto, questo, potentissimo. Il linguaggio poetico di questo versetto è tale da mozzarci il fiato, ed ecco i ricettacoli nascosti della vicenda umana, della storia umana, e vai a vedere, scavi e cerchi e ti inoltri e percorri cunicoli alla ricerca di scoperte che diano segnali di novità e trovi covi di violenza, accumuli di violenza, depositi di violenza inesauribili, per sempre. È il diluvio, ma «*ricordati*». Vedete? Nel diluvio Noè, la colomba. Il diluvio e, nel diluvio, il ricordo. È il racconto che leggiamo dal cap. 6 fino al cap. 8 e poi il cap. 9 del *Genesi*: il Signore si ricordò. E il Signore pose un segno nel cielo per ricordarsi: «*Quando vedrò il segno mi ricorderò*». Alleanza con Mosè, è l'arco depresso del cielo. È l'arco del guerriero che è divenuto arco di pace tra cielo e terra. E dunque:

Sii fedele alla tua alleanza; ... (v. 20a).

– perché –

... gli angoli della terra sono covi di violenza (v. 20b).

E prosegue, è quell'invocazione che viene rilanciata passo passo nei versetti che stiamo leggendo:

L'umile non torni confuso, ...

– frustrato –

... l'afflitto e il povero lodino il tuo nome (v. 21).

«*Il tuo nome*», per la quarta volta!

Sorgi, Dio, difendi la tua causa,
ricorda ... (v. 22).

Vedete? La questione adesso, ormai, è sufficientemente chiara perché la tua causa non consiste nel rivendicare il tuo diritto, la tua santità come estranea a questa vicenda drammatica che non ti riguarda, che non corrisponde alle tue intenzioni, che ti contraddice, che ti offende, che ti disprezza, che ti rifiuta, che ti inquina, che ti bestemmia. Ma la tua causa consiste nello stare dalla parte di derelitti come noi. La nostra miseria è veramente consegnata a te. È veramente «*il tuo nome*» – vedete – che è rivelativo di un'identità che appare o almeno s'intravede qui nel *salmo 74* come annuncio di una rivelazione inimmaginabile. «*Il tuo nome*»!

Sorgi, Dio, difendi la tua causa,
ricorda che lo stolto ti insulta tutto il giorno (v. 22).

Qui «*ricorda*» è lo stesso imperativo che abbiamo incontrato all'inizio, poi nel v. 18.

Non dimenticare lo strepito dei tuoi nemici;
il tumulto dei tuoi avversari cresce senza fine (v. 23).

Già! Vedete? Non abbiamo più insegne, non c'è più un segno. Quale segno, quale segno? E ricordate che poco fa facevo riferimento al racconto del diluvio? Il segno che Dio stesso pone al suo posto per ricordarsi, come egli stesso dichiara. Quel segno che rivela come il fallimento della nostra posizione umana sia inciso nell'intimo di Dio! La causa di Dio non è difesa da lui perché rivendica la sua autonomia, la sua differenza e la sua trascendenza. La causa di Dio è istruita da lui, in questo ideale, immenso, processo storico, in quanto il fallimento della nostra condizione umana, là dove l'empietà ci inquina, questo fallimento è inciso nell'intimo suo, se ne fa carico lui, lo patisce lui, se ne addolora lui. Vedete

che il nostro *salmo 74*, ma come già il *salmo 73*, e allora i due salmi sono in stretta connessione, qui ci conduce ad affacciarci proprio sull'orizzonte ultimo della *storia della salvezza*? Il segno che viene impiantato nelle vicende del mondo, là dove la voce del Dio vivente proclamerà il suo compiacimento per quel Figlio derelitto che, nelle piaghe del crocefisso, è il segno memorabile che rivela il suo nome, rivela la sua intenzione, rivela la sua identità. Ecco chi è lui! Vedete? Nello strepito e nel caos delle cose umane – sta dicendo il nostro orante nel *salmo 74* – sei tu che custodisci la gola della tua tortorella, il respiro della tua tortorella. Sei tu che fai di questo scandaloso fallimento che assumi come il disastro che tu vuoi condividere con noi, fai dunque di questo nostro scandaloso fallimento la rivelazione del tuo nome e dunque il principio della vita nuova in una relazione con te che – vedete – qui ormai è rinviata a tutte altre strutture interpretative e tutt'altri criteri di valore e tutt'altre definizioni di ordine teologico e pastorale. E il salmo ci lascia così, dinanzi a quel segno che il Dio vivente colloca nello strazio della vicenda umana, là dove l'empietà è scatenata come rivelazione di quel segreto più profondo che è nel suo mistero ma che è un segreto rivelato: è il suo nome. È il nome del Figlio che si fa carico di ogni tragedia e rende, la sua collocazione nel cuore del dramma, il principio di quella comunione nell'innocenza che restituisce vita alle creature derelitte dovunque siano state deportate.

Fermiamoci qua.

MATTEO 1,18-24

E subito bisogna che diamo almeno uno sguardo, anche più che uno sguardo, al brano evangelico. Vedo che io tendo a dilagare, ma sarà una passione senile eh? C'è un affetto, faccio fatica a distaccarmi dai salmi, non so com'è questa storia. Faccio fatica! Bah, pazienza! Pazienza, insomma, fino a un certo punto. A un certo punto uno può anche stufarsi.

Noi leggiamo domenica, qui, il capitolo primo del *Vangelo secondo Matteo*, dal v. 18. Qui – vedete – alle mie spalle questa piccola icona che poi esporremo in cappella. L'icona che ha come titolo la «*Panaghia tou semiou*» cioè la «*tutta Santa del segno*», il «*segno*». «*Segno*»! E – vedete – l'oracolo che



leggevamo poco prima nel cap. 7 di *Isaia* – «*Il Signore ti dà un segno! Chiedi un segno! Non lo vuoi chiedere? Te lo dà lui il segno*» – «*ot*», è lo stesso termine che è comparso poi più volte nel nostro *salmo 74*. Il segno è il segno dell'Emmanuele, nasce un figlio da quella giovane donna. Il discorso viene fatto ad Acaz, il re che è titubante, timoroso, preoccupato, angosciato: «*Ma è il tempo della fede, questo. Chiedi un segno!*». Non lo chiede e il Signore avanza su quel terreno che il re Acaz sta abbandonando, sta ritirandosi, sta scappando e il Signore lo insegue, gli va dietro, e dove il territorio è rimasto esposto all'intervento del Signore, il Signore s'insedia ed ecco:

... Ecco: la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele (*Is* 7,14b).

Sarà «*Dio con noi*», il figlio si chiamerà poi Ezechia. È un figlio che s'inserisce nella discendenza davidica. Il segno! Ma – vedete – proviamo ad andare indietro a proposito del segno. Ricordate Mosè dinanzi al roveto che arde e non si consuma? *Esodo* cap. 3, Mosè, ed è proprio la voce che viene dal roveto che gli parla di un segno. Il segno sarà che, «*una volta che avrai tirato fuori dall'Egitto coloro che sono ancora schiavi del faraone ci diamo appuntamento qui*». Questo è il segno! *Esodo* cap. 3 v. 12, «*il segno è che ci diamo appuntamento qui*». Ed è ai piedi del Sinai, lì dove il popolo si accampa e lì dove poi viene instaurato il rapporto di alleanza come sappiamo. Il Sinai e si va avanti per un pezzo. Poi dal cap. 19 del *Libro dell'Esodo* fino al cap. 10 del *Libro dei Numeri*! Il segno, Mosè e l'appuntamento presso il monte. Ma andiamo ancora indietro. Proprio poco fa già citavo, richiamavo, val la pena di dare ancora qualche poco di attenzione a quei testi nel *Libro del Genesi*, Noè. Vedete che nel cap. 6 del *Genesi*, all'inizio del racconto – il racconto poi è duplice, i due itinerari narrativi sono poi intrecciati tra di loro, ma adesso queste sono questioni che non ci riguardano – nel cap. 6 v. 5 sta scritto così:

Il Signore vide che la malvagità degli uomini ...

– la violenza, questo qui è «*hamas*», lo stesso termine che abbiamo incontrato nel salmo –

... la malvagità degli uomini era grande ...

– l'empietà era grande, la cattiveria era grande –

... grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo (*Gen* 6,5-6).

Un'espressione antropomorfica piuttosto curiosa. Il Signore si pente, si dispiace: «*se ne addolorò in cuor suo*». Attenzione:

... se ne addolorò in cuor suo. Il Signore disse: «Sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato: con l'uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito d'averli fatti» (*Gen 6,6b-7*).

Perché? Perché il cuore dell'uomo è per il male. E vedete che qui ci sono due cuori? C'è il cuore dell'uomo che è per il male e c'è il cuore del Signore che è addolorato. Vedete che tutto il racconto del diluvio sta dentro a questa – come dire – visione programmatica delle cose per cui il cuore empio degli uomini è – come dire – assorbito all'interno del cuore dolente di Dio? Il cuore dolente di Dio patisce il dramma di questa empietà umana. Ciò che nella storia degli uomini è l'effetto del cuore indurito, del cuore inquinato, del cuore perverso, del cuore empio degli uomini, è come assunto, è assorbito, è acquisito da Dio come un dramma che gli si incide nel cuore, nell'intimo di Dio ci diceva il *salmo 74*. E infatti tutto il racconto adesso ci parla di Noè, quello che succede e poi cap. 8 del *Libro del Genesi* sempre, ricordate qui dopo il fatto della colomba, il ramoscello d'ulivo, dunque Noè esce dall'arca versetto – cosa c'è scritto poi, chissà? – 15 di seguito v. 18:

Noè uscì con i figli, la moglie e le mogli dei figli. Tutti i viventi ... (*Gen 8,18-19a*).

E, v. 20:

Allora Noè edificò un altare al Signore; prese ogni sorta di animali mondi e di uccelli mondi e offrì olocausti sull'altare. Il Signore ne odorò la soave fragranza e pensò: ... (*Gen 8,20-21a*).

Notate che questo «pensò» è «*il Signore disse nel suo cuore*». Il cap. 8 – vedete – i primi versetti che introducono il racconto con tutto quello che avviene e gli ultimi versetti che chiudono il racconto:

Il Signore ne odorò la soave fragranza e pensò: «Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza; ... (*Gen 8,21*).

Vedete che strano modo di ragionare? «*Siccome gli uomini sono cattivi io non li maledico*». Attenzione qui siamo ai primi capitoli del *Genesi*, eh?

... «Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto (Gen 8,21).

Perché questa iniquità del cuore umano è interna alla rivelazione di come funziona il cuore suo! «*Pensò nel suo cuore*»: il dolore, che è la conseguenza di questo disastro che qui viene descritto simbolicamente attraverso gli eventi del diluvio, è interno al cuore di Dio, lo patisce lui. E allora, di seguito, nel cap. 9, prendete per un momento solo il v. 8:

Dio disse a Noè e ai suoi figli con lui: «Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza ...

– quell'alleanza di cui già parlavamo –

... con i vostri discendenti dopo di voi; con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e bestie selvatiche, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca. Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutto nessun vivente ...

– «nessuna carne» alla lettera –

... dalle acque del diluvio, ... (Gen 9,8-11).

E quel che segue.

Dio disse: ...

– v. 12 –

... «Questo è il segno dell'alleanza,
che io pongo
tra me e voi
e tra ogni essere vivente
che è con voi
per le generazioni eterne.
Il mio arco pongo sulle nubi
ed esso sarà il segno dell'alleanza
tra me e la terra.
Quando radunerò
le nubi sulla terra
e apparirà l'arco sulle nubi
ricorderò la mia alleanza
che è tra me e voi
e tra ogni essere che vive in ogni carne

e non ci saranno più le acque
per il diluvio, per distruggere ogni carne.
L'arco sarà sulle nubi
e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna
tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne
che è sulla terra» (Gen 9,12-16).

«Questo è il segno dell'alleanza che è il segno vedendo il quale io mi ricorderò». Vedete? È Dio stesso che pone il segno ed è Dio stesso che garantisce così la sua memoria, dove qui è in questione l'empietà umana che adesso viene inserita in una rivelazione che riguarda esattamente un nuovo principio, un principio che è alternativo. E il racconto del diluvio, in realtà, non è il racconto della «fine», è il racconto del «principio». E il principio – vedete – sta in questa rivelazione di un suo modo d'essere, di un mistero rispetto al quale noi siamo impreparati, siamo sproporzionati, siamo distratti, siamo sospettosi perché noi siamo ingolfati dentro alla logica dell'empietà, ed ecco il segno posto nel cielo, il segno di cui Lui si ricorda. Per cui questa situazione nostra dove siamo ingolfati dentro ai dinamismi dell'empietà, è una situazione che lui patisce nel suo segreto e rende strumento rivelativo della sua fedeltà nell'iniziativa che, dall'inizio, da sempre, è una volontà d'amore. L'iniziativa che da sempre e per sempre!

E allora vedete la «Panaghia tou semiou»?



Nell'esplosione del negativo! Adesso abbiamo citato rapidamente, così ho passato un po' di tempo, tre momenti, l'oracolo di Isaia nel cap. 7 al tempo del re Acaz, seconda metà del sec. VIII e siamo andati indietro, Mosè e il roveto che

arde, siamo andati ancora indietro, Noè, l'esplosione del negativo. E in quel racconto del diluvio già in forma emblematica e proprio già come un sommario che anticipa lo svolgimento degli eventi così come si configureranno nel futuro è detto tutto. E la negatività che è intrinseca al peccato, alla ribellione, all'abuso della libertà nel rifiuto dell'iniziativa di Dio, beh esplose! Ebbene – vedete – qui la «Panaghia» la «tutta Santa del segno»:



Il testo evangelico ci parla della «γενεσίς / *genesis*» di Gesù:

Ecco come avvenne la [γενεσίς] di Gesù: ... (1,18a).

Qui c'è scritto «γενεσίς / *nascita*». Il termine «γενεσίς / *genesis*» non ci vuol molto, è addirittura il titolo – stando alla traduzione in greco – del primo libro del *Pentateuco*, e «γενεσίς» è il termine che serve a indicare esattamente l'iniziativa di Dio. Colui che interviene per ristabilire l'orientamento della storia umana. Notate bene che qui, nel v. 1 del nostro capitolo primo:

Genealogia di Gesù ... (1,1a).

Questo termine «genealogia» traduce l'espressione che in greco suona così: «Βίβλος γενέσεος / *libro della genesis*». C'è scritto così! La nostra Bibbia traduce opportunamente «*genealogia*». Vedete che questa espressione «Βίβλος

γενέσεος» compare nel *Libro del Genesi*, cap. 2 v. 4. Al termine del primo racconto della creazione – in sette giorni – il Signore al settimo giorno riposa «*ecco come avvenne / Βίβλος γενέσεος*», quella è l’iniziativa di Dio, l’iniziativa del Creatore. Di seguito, sempre nel *Libro del Genesi*, cap. 5 v. 1: «*genealogia di Adamo*». Adamo «*Βίβλος γενέσεος*», «*libro della genesi di Adamo*». Adamo che generò Set, Set che generò Enos e si va avanti per dieci puntate, dieci generazioni per arrivare a Noè e per arrivare alla violenza scatenata nel contesto della discendenza di Adamo, cap. 5 v. 1. Ebbene – vedete – questa vicenda che è anticipata nelle prime pagine del *Genesi* adesso qui è giunta alla sua evidenza matura e ormai dichiarata senza più possibilità di infingimenti, di sotterfugi, di ipotesi alternative, l’espressione del negativo. Ed ecco Gesù. Vedete?

Ecco come avvenne la [γενεσίς] di Gesù: ... (1,18a).

Il Messia. A lui, nel v. 1, è attribuito il titolo di «*figlio di Davide*». È il Messia d’Israele, *Χριστός / Mashiah*, è il Messia d’Israele, «*figlio di Davide*». Poi – vedete – sempre nel v. 1 «*figlio di Abramo*». E «*figlio di Abramo*» vuol dire restauratore della famiglia umana, ad Abramo le promesse – «*in te saranno benedette tutte le famiglie, tutte le stirpi, tutte le nazioni della terra*» – dunque lui è il Figlio in cui questa promessa si compie, restauratore della famiglia umana. Non solo, ma è il «*figlio di Adamo*»! Vedete che l’espressione che leggiamo in queste pagine ci rimandano esattamente alle prime pagine del *Genesi*? E «*figlio di Adamo*» vuol dire figlio dell’umanità che è alle prese con le conseguenze del peccato fino a quell’esplosione di violenza che già è descritta emblematicamente nel racconto del diluvio. «*Figlio di Adamo*», è il nuovo Adamo! È il nuovo Adamo così come Dio lo va a cercando fin dal tempo del giardino, da quando Adamo e la compagna hanno dovuto abbandonare il «*giardino della vita*», ecco, in una prospettiva che porta le conseguenze del peccato fino alla morte, e Dio va cercando e continua a cercare nella sua incrollabile fedeltà all’intenzione originaria Adamo, l’uomo! Ed ecco adesso il nuovo Adamo, così come Dio lo è andato, per così dire, riconoscendo, individuando, indicando di segno in segno. Tutta la storia umana, da Adamo in poi, ma tutta la storia della salvezza, da

Abramo in poi, di segno in segno il mistero di Dio si è andato rivelando attraverso il disastro della storia umana. Attraverso il disastro della storia umana, ecco come è andato man mano emergendo – di segno in segno – qual è l’impegno del Dio vivente nel custodire la memoria della sua eterna volontà d’amore. Una memoria custodita da lui nella sua eternità, ma è una memoria che spunta come segno dal di dentro della storia disastrosa, della storia inquinata, della storia empia fatta dagli uomini, di segno in segno.

E – vedete – adesso è Maria, la «*Panaghia tou semiou*», la «*tutta Santa del segno*». Maria, la creatura sempre vergine che appartiene a Dio dall’inizio, quella creatura in cui la parola creatrice trova dimora con la potenza del *Soffio* creatore. È quello che leggiamo nel v. 18:

... sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo (1,18b).

Così avvenne la «*γενεσίς*». Dunque è la potenza del Dio vivente, è la parola del Creatore che trova dimora in lei. E vedete che qui sono ancora una volta presenti dei richiami inconfondibili a quelle primissime pagine delle *Scritture Sacre*? Lo Spirito creatore! La devozione dei cristiani di rito bizantino, i cristiano dell’oriente, in greco le attribuiscono il titolo di «*Platitéra*», la più ampia, la più vasta. C’è il tropario a lei dedicato – uno dei tropari a lei dedicati – che dice così: «*O Vergine superiore ai cherubini e ai serafini, più vasta del cielo e della terra – la più vasta, la più ampia, la più larga di tutti i cieli – tu sei apparsa superiore senza confronto, a tutte le creature visibili e invisibili. Colui che le immensità celesti non possono contenere tu lo hai accolto nel tuo seno, tutta pura*». Tutta santa, «*Panaghia*», e dunque è così che il mistero di Dio s’introduce nel disordine inquinatissimo della nostra vicenda umana. E ritroviamo – vedete – tutte quelle vibrazioni quanto mai drammatiche che abbiamo avvertito leggendo il *salmo 74*. Quale rivelazione è questa, vedete? Qui, «*incinta per opera dello Spirito Santo*», e non è un’affermazione ipotetica, questa. Non è un’affermazione che viene esposta adesso a sospetti, incertezze, fraintendimenti. Niente di tutto questo! Questa è un’affermazione che viene data con perentoria precisione, coerenza inappellabile. È il mistero di Dio che

s'introduce nel disordine della nostra storia umana! E come – vedete – come interpretare, come accostarci a questa rivelazione? E il *salmo 74* diceva: «*Quale nome dare? Ma chi è?*». Qui abbiamo a che fare – vedete – con l'identità di Dio! Non abbiamo a che fare con episodio così un po' devozionale, ma abbiamo a che fare con l'identità di Dio, il mistero del Dio vivente, lui! E qui Giuseppe – ecco ancora bisogna che, in realtà volevo arrivare proprio a lui dall'inizio della lectio divina, adesso ci siamo, qualche momento – perché di fronte a Maria c'è Giuseppe. E Giuseppe qui mi sembra, come già ho commentato altre volte questo testo, di potere caratterizzare mediante tre caratteristiche. In primo luogo l'«*uomo dei pensieri*»:

Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, ... (1,19a).

Ma qui non dice questo. Dice: «*Giuseppe suo sposo non voleva prendere posizione*». Non c'entra il ripudio, non c'entra affatto il ripudio, non è questo il verbo! Non è «*paradigmatisin*», ma è «*digmatisin*», è un altro significato. Dunque, Giuseppe «*pensa di licenziare in segreto*», pensa di tirarsi fuori dalla questione. Di ritirarsi, perché? Perché qui Giuseppe si rende conto di avere a che fare con quel mistero – vedete – che lui non mette in dubbio come può capitare quando un maschio avverte il tradimento o sospetta il tradimento, perché è il mistero, perché è una novità assoluta, perché è una situazione che sfugge al suo controllo, alle sue posizioni di verifica, alle sue possibilità di gestione! E Giuseppe se ne vuole andare da questa faccenda che è immensamente più grande di lui e non ne vuol sapere! Per quale tanto di giustizia che lo riguarda, vuole allontanarsi in silenzio! Notate bene che lo stesso Noè nell'antico racconto non parla mai. Andate a rileggere quei capitoli. Per quattro capitoli non parla mai, non dice mai niente, Noè! Silenzio! E il mistero è troppo grande e incomprensibile e il mistero non è per lui! Quando leggiamo che Giuseppe «*pensava queste cose*», ecco, i pensieri di Giuseppe, l'«*uomo dei pensieri*», v. 20. Sapete che questo verbo compare altre due volte in situazioni piuttosto sintomatiche? Perché, cap. 9 v. 4, quei tali che stanno pensando – sapete a cosa – Gesù poi se ne accorge:

Allora alcuni scribi cominciarono a pensare: «Costui bestemmia» (9,3).

Gesù. Perché? Perché Gesù ha affermato che sono rimessi i peccati. Bestemmia! E Gesù si accorge dei loro pensieri (cf. 9,4). La remissione dei peccati è una bestemmia! Pensieri. Già! Nel cap. 12 v. 25, anche qui – vedete – pensieri di cui Gesù si rende conto. Nel v. 25:

Ma egli, conosciuto il loro pensiero, disse loro: ... (12,25a).

Qual è il loro pensiero?

... «Costui scaccia i demòni in nome di Beelzebùl, principe dei demòni» (12,24b).

E che cosa vuol dire questo? Vuol dire che se adesso scaccia i demoni è perché c'è un altro demonio che sostituisce il precedente, perché noi non usciamo fuori da queste continuo e ripetitivo conflitto tra poteri che si avvicendano! E se viene scacciato un demonio è perché un altro demonio prenderà il suo posto, con vicende che poi si susseguono nel corso della storia umana con diverse sistemazioni, diverse configurazioni – come dire – scenografiche, ma è così. Pensava Giuseppe, e intanto – vedete – ritiene opportuno allontanarsi da una situazione che sfugge ai suoi pensieri. Nei suoi pensieri Giuseppe è condizionato da queste modalità interpretative: la remissione dei peccati è un assurdo, la rimozione del negativo è il prodotto di un altro negativo, è l'effetto di un altro negativo. E non si sfugge a questi conflitti. Lui sta pensando a queste cose e, intanto, vuol tirarsi fuori perché comunque lì è successo un fatto, lì adesso – vedete – il mistero avanza, il mistero pone il segno. Il segno! Ma Giuseppe – vedete – è così, osserva e in silenzio non dice niente. Anche successivamente non dirà mai niente Giuseppe, è sempre silenzioso, sta pensando.

Allora, seconda caratteristica, adesso qui leggiamo che:

Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo ... (1,20).

Giuseppe è l'uomo del sogno. Sogno! E sogno – vedete – qui non tanto perché è preso dalle fantasie. Ma anche il sogno serve a illustrare un tentativo di fuga. Ma la parola di Dio invade anche il sonno, e la parola di Dio cerca ascolto,

quella posizione di ascolto che è propria dei profeti. E vedete che nel suo sognare mentre dorme ecco che Giuseppe viene dotato di una qualifica profetica? Beh voi ricordate che proprio i sognatori, leggiamo nel *Libro di Gioele*, saranno in grado di corrispondere allo Spirito creatore. Ricordate il testo di Gioele adesso nel cap. 3 richiamavo, un solo sguardo, ricordate senz'altro questo messaggio:

Dopo questo,
io effonderò il mio spirito...

– dice il Signore –

... sopra ogni [carne]
e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie;
i vostri anziani faranno sogni,
i vostri giovani avranno visioni (Gl 3,1).

Dove – vedete – profetare, sognare, vedere, sono verbi che servono in maniera sostanzialmente coincidente a illustrare la medesima vocazione che è propria di coloro che sono in grado di corrispondere allo Spirito creatore: «*effonderò il mio spirito sopra ogni carne. Profeteranno, sogneranno, avranno visioni*». E Giuseppe sogna. C'è tutta una serie di sognatori nella storia della salvezza eh? A partire da Giacobbe che sogna, a partire da Giuseppe figlio di Giacobbe che sogna e adesso c'è un altro Giuseppe e altri sognatori successivamente, e il profeta Gioele. E adesso, nel sogno, l'angelo. E mentre Giuseppe da parte sua, stando ai suoi pensieri, avrebbe deciso di allontanarsi e così ritirarsi in un luogo autonomo rispetto a una vicenda che lui non è in grado d'interpretare e di affrontare adeguatamente, è qualcosa che sfugge alle sue misure, ai suoi criteri, perché qui – vedete – c'è di mezzo la memoria irrevocabile del Dio vivente per quanto riguarda la sua eterna volontà d'amore. È il segno. E in quel contesto ecco che nel sogno l'angelo gli dice: «*Vedi? È opera di Spirito Santo!* – qui bisognerebbe poi correggere la punteggiatura del nostro testo eh? – è evidente che questo che avviene in Maria tua sposa è opera di Spirito santo, questo è evidente ma

Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: ... (1,21a).

Vedete? *«Lei partorisce, è compito suo. Ma c'è un compito tuo, non aver paura dice l'angelo»*. Qui Giuseppe, nel contesto del sogno, è alle prese con questo passaggio dalla paura alla responsabilità del nome: *«Dagli il nome, si chiama Gesù»*. Già! Adesso – vedete – dal *salmo 74* arriviamo proprio al nostro brano evangelico. Ecco il suo nome: è il nome del mistero, è il nome della novità, è il nome di quel segreto che adesso è segno indefettibile di come il disastro della storia umana è assunto in un'economia creativa come rivelazione dell'eterna volontà d'amore del Dio vivente. Dalla paura alla responsabilità del nome, è così che il mistero si rivela nel farsi carico del nostro fallimento umano. Questa novità straordinaria, misteriosa più che mai, rispetto alla quale Giuseppe voleva scappare – i suoi pensieri – e nel sogno ecco: *«Devi dargli il nome, si chiama Gesù!»*. E infatti bisogna che Giuseppe si metta in gioco: deve prendere Maria, dare il nome al bambino e in più qui c'è la citazione adesso dell'oracolo – *Isaia cap. 7* – è l'Emmanuele, si chiama Gesù. È l'Emmanuele, *«Dio con noi»*, si chiama Gesù. E Gesù è il nome che appartiene al lessico familiare, appartiene all'ambiente domestico, appartiene alla comunicazione semplice e diretta. È il mistero, ed è il mistero che prende posizione nella concretezza più spicciola, più concreta, appunto la concretezza più minuscola, più periferica, più normale della vicenda umana. Ed è una novità assoluta! È così che Dio salva! Gesù, tra l'altro, vuol dire *«salvatore»*, come ben sappiamo. E infatti:

... lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati» (1,21b).

È colui che si fa carico di tutte le conseguenze dell'empietà umana. È il *«mio salvatore»*.

E allora, terza caratteristica e subito poi concludo:

Destatosi dal sonno ...

Ecco qui il v. 24, l'*«uomo del risveglio»*. Nel corso del cap. 2 si sveglia ancora eh? Altri sogni, Giuseppe, nel cap. 2: *«Prendi la madre e il bambino e vai in Egitto / Prendi la madre e il bambino e torna dall'Egitto»*. E nel sogno Giuseppe acquisisce la conferma circa la responsabilità che gli spetta e si sveglia.

Notate bene che qui è usato il verbo «*εγίρειν / eghirin*», che è il verbo con cui nel cap. 28 viene poi annunciata quella novità che riguarda esattamente la vittoria, sulla morte, di Gesù:

Non è qui. È risorto, ... (28,6a).

«*Si è risvegliato, non è qui!*». «*È vivente, non è qui!*». Cap. 28 e siamo proprio alla fine di tutto. Ed ecco come – vedete – nei silenzi di Giuseppe già si rivela l'evento decisivo che pone nel dramma della storia umana il segno dell'amore di Dio. Questo è l'evento decisivo! E l'evento decisivo è la pasqua redentiva del Figlio, è la sua pasqua di morte e di resurrezione. È il suo essere crocefisso e glorificato! È il suo essere – vedete – è il segno, quell'esser crocefisso nell'inchiodatura dell'innalzamento sulla croce, la sua intronizzazione vittoriosa. È il segno che è collocato nel dramma della storia umana, vedete? E Giuseppe ha a che fare con – senza poterne parlare, non ha mica ancora le parole adatte, non è possibile, non può averle – ma è già alle prese con questa rivelazione che riguarda l'amore di Dio che vuole la salvezza degli uomini e, da parte sua, una parola è in grado di pronunciare: «*Si, si chiama Gesù!*». È una responsabilità paterna la sua: «*Si chiama Gesù!*». È una responsabilità profetica: «*Si chiama Gesù!*». È il dramma? È il disastro? È la catastrofe? È l'esplosione dell'empietà? È la negatività incontrollata? «*Si chiama Gesù!*».

È il mistero del Dio vivente: Maria ce lo porge come frutto del suo grembo materno. Ebbene, il mistero vuol essere chiamato per nome. Vuol essere così identificato anche da noi: è Gesù, ed è «*Dio con noi*».

Fermiamoci qua.